

«Cultura, voglia di rischiare, innovazione Ispiriamoci a Datini per risollevare Prato»

Nigro: «Incarnava caratteri che i pratesi hanno tramandato nei secoli. E oggi smarriti»

«FRANCESCO di Marco Datini fondò la propria fortuna su tre elementi, comuni a lui e a tantissimi altri operatori economici della Toscana del suo tempo: una cultura fortemente modellata sulle esigenze dell'impresa; un'altissima propensione al rischio e l'apertura massima all'innovazione. Prato ha seguito la strada aperta dal Datini per secoli e secoli. Ora, in questa fase di crisi potrebbe ispirarsi alla sua lezione, per ripartire».

Parole di Giampiero Nigro, preside della facoltà di Economia dell'Università di Firenze e studioso della figura del mercante pratese di cui si celebra il sesto centenario dalla morte.

Professor Nigro, dunque Prato può ripartire dal Datini?

«Può ispirarsi alla sua figura di mercante attento a tutto quello che accade nel mondo, aperto alle novità, sempre proteso all'investimento e allo sviluppo dell'impresa».

Sembra il ritratto dell'imprenditore medio pratese di appena pochi anni fa.

«Nessuna meraviglia. Lo stesso Datini non era certo Superman o una rarità: il suo talento era comune a quasi tutti gli operatori dell'epoca. I mercanti toscani a cavallo fra il Tre e Quattrocento erano i nocchieri dell'economia mondiale».

E come ci riuscivano?

«Ecco la prima caratteristica di Datini: una cultura modellata sulle esigenze dell'impresa. A Firenze operavano numerosi maestri d'abaco e anche Prato ne aveva uno: insegnavano matematica e geometria applicate a commercio e produzione. Gli accademici ne sorridevano, ma in realtà, rappresentavano una ricchezza incomparabile sul piano sociale e culturale. Ogni bimbo sognava di diven-

tare mercante. Datini e gli altri toscani facevano scuola a Milano, Avignone, Barcellona».

E poi?

«Erano pronti a cogliere il minimo movimento per adeguarvi gli affari».

Come i pratesi hanno fatto fino a ieri, creando ricchezze su guerre, geografie politiche che cambiano, apertura di mercati.

«Alla fine dell'ultimo decennio del '300 Datini riceve da Lacana, sul mar d'Azov una lettera con cui lo s'informa che Tamerlano sta per premere sui confini della cristianità. Immediatamente dà mandato ai corrispondenti di Valencia e del nord Africa di rastrellare sul mercato tutta la "grana" reperibile. La grana era la sostanza con cui si tingevano le stoffe di rosso, che si produceva in Spagna, in Berberia e nell'attuale Romania. Da quest'ultima zona, la grana non arrivò più col blocco dei traffici imposto da Tamerlano. Che colse Datini con i magazzini pieni di quella sostanza».

Chissà che arricchimento.

«Certo. Ma non se ne trovano tracce nel suo patrimonio. Alla morte, appena il 10% dei suoi averi era investito in immobili: la casa di Prato, Villa del Palco e poco altro. Ogni denaro veniva investito nell'impresa. La propensione al rischio era assoluta, massima».

Oggi non è più così, a Prato.

«Ma lo era fino a poco tempo fa. Nel '900 la distribuzione di ricchezze fra Firenze e Prato era diversissima. Là, fortissimamente fondiaria. Qua basate sul profitto d'impresa».

Oggi, invece...

«Oggi Prato ha perso questa propensione. Non solo per colpa della congiuntura mondiale. Ha inciso molto la debolezza intrinseca del sistema e dei suoi gruppi dirigenti».

Non solo colpa della crisi globale, dunque.

«No. Anche dell'adagiarci nella logica dell'ho sempre fatto questo e non vado oltre che ha frenato la diversificazione, l'innovazione. Ele-

menti che a Datini come si è visto col caso Tamerlano non facevano certo paura. Anzi».

Dunque, un problema culturale.

«Sì. Di cultura d'impresa. La scuola superiore e la stessa università non danno risposte alle necessità dell'economia applicata. Ed è carente anche la semplice formazione, che pure costa risorse altissime. Senza tornare ai tempi dell'abaco, appena venti o trent'anni fa a Prato tutti sapevano cosa fosse una lupa: dall'industriale all'ultimo apprendista, ma anche chi non lavorava nel tessile procedeva all'unisono, respirava assieme».

Messer Datini, in questo 2010 come si comporterebbe?

«Il Sole 24 ore gioca a chiedersi cosa avrebbero fatto i grandi del passato nei nostri frangenti. Ripeto: Datini non era Superman. Era uno dei tanti. La risposta sta qui».

Vede qualche luce, nella città contemporanea?

«Nel tessile ci sono alcune aziende che vanno avanti. Il problema sta nel cosa c'è fuori da lì. Mi fa sorridere chi vede la soluzione nelle energie alternative. In realtà, mancano i leader. In fondo questa città ha avuto sempre seicette apripista che hanno preso il largo e gli altri che li hanno imitati. Il problema è trovare non dico un altro Datini, ma pochi che abbiano coraggio, cultura d'impresa, capacità d'innovare, voglia di rischiare. E aprano nuove strade. Per sé e per gli altri».

Piero Ceccatelli





OMAGGIO
L'assessore
Adriano Ballerini
depone una
corona al
monumento a
Datini nel 600°
dalla morte.
Nel tondo:
Giampiero
Nigro

foto Coppini

